

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-28 genn. 1959 - Anno VIII - n. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il krusciovismo al salvataggio della democrazia

Poteva lo stalinismo reagire agli avvenimenti francesi in modo diverso da come ha reagito? Sarebbe stato antimarxista il crederlo: il piano inclinato dell'opportunismo è una strada che non finisce mai; imboccata una volta, anche solo per « tattica momentanea », e non l'abbandonerete più.

Era quindi nella logica di una tradizione iniziata nel 1924-26 — quando si cominciò ad agitare, in presunta risposta all'offensiva fascista in Italia, la parola della « libertà » —, che i partiti « comunisti » italiani e francesi, nella dichiarazione comune del 27 dicembre, raccattassero le logore bandiere gettate dalla borghesia nel letamaio della Ville Lumière. Il capitalismo si toglie la maschera buttando a mare gli specchietti per le allodole della democrazia, della libertà, dell'eguaglianza, del parlamento? Lungi dal salutare con gioia questa solenne autoconfessione, lungi dallo svilupparne i corollari perché entrino nel sangue e nei visceri della classe operaia e la immunizzino contro il pestifero inganno dell'ideologia borghese, lo stalinismo corre a rifare la plastica al volto infine sgombrato di veli della classe dominante. Povera democrazia tradita e violentata da chi « si sforza di imporre leggi elettorali ingiuste [ce ne sono mai state? « giuste »?] e dar vita a parlamenti nei quali l'espressione degli interessi reali e delle diverse forze nazionali è alterata, qualche volta fino alla caricatura » [Sono mai stati altro che caricature?]. Povera verginella minacciata da bruti, « impudentemente » decisi a imbavagliare o manovrare « la stampa e gli altri moderni strumenti di propaganda, che contribuiscono a formare l'opinione pubblica e dovrebbero favorire (!!) l'organizzazione di una vita democratica più attiva e più libera », e a rendere « strumenti di dominio dei gruppi politici dirigenti i settori pubblici e naziona-

lizzati dell'economia » [non lo erano già, per caso?]. Ma non temere, inermi fanciulle: i cavalieri-crociati del « socialismo » corrono a salvarvi, perché tu possa continuare la tua funzione di Circe, la maliarda che trasforma in porci chiunque varchi i confini del suo regno...

Eccoli, bardati di acciaio, scendere in lizza per impedire che il totalitarismo capitalista porti — suprema jattura! — « a una degenerazione profonda della civiltà e della cultura europea » (??) e metta « i Paesi dell'Europa occidentale, nonostante le loro grandi (?) tradizioni di umanesimo e di civiltà, al di fuori delle grandi correnti della vita moderna ». Eccoli, sotto l'usbergo della difesa della pace e della coesistenza pacifica, offrire al mondo « civile » un'ennesima « alternativa democratica », che non dovrà « soltanto comportare la lotta per la restaurazione delle istituzioni rappresentative... ma la lotta per

il RETTO FUNZIONAMENTO del Parlamento e delle istituzioni democratiche... affinché siano l'espressione fedele del Paese e rispecchino nel miglior modo possibile gli interessi reali della nazione ». Tutto questo era, per i marxisti, il linguaggio cinicamente bugiardo della classe da abbattere; eccolo divenire, per gli stalinisti, il linguaggio della classe dominata. Per i marxisti, la democrazia era e rimarrà sempre una lustra, il parlamento una finzione, i « diritti fondamentali dei cittadini » la garanzia dello sfruttamento della forza-lavoro, la nazione la banca centrale della classe dominante, lo Stato il suo comitato esecutivo, la civiltà e l'« umanesimo » la putrida sovrastruttura di una base economica di selvaggia rapina: nossignori, per questi che ancora osano appellarsi al marxismo tutto ciò noi dovremmo salvare e, se è stato distrutto, restaurarlo! La borghesia si toglie il velo: rimet-

tiamoglielo — ecco il nuovo verbo « rivoluzionario »!

Sotto, dunque, con « la difesa della piccola proprietà contadina », con l'elaborazione di « programmi di rinnovamento democratico e nazionale » intorno ai quali « riunire la classe operaia, i contadini lavoratori, gli intellettuali, gli strati intermedi » (il programma di Nagy, guarda caso!), con la « lotta per il socialismo » (!!!) collocata in « una prospettiva di sviluppo democratico », con gli appelli « all'azione di tutti contro la reazione e il fascismo » rivolti ai quei « partiti socialdemocratici che hanno espresse le loro critiche nei confronti della politica di tensione internazionale, la loro opposizione alle guerre coloniali e le loro preoccupazioni davanti ai progressi della reazione », cioè a tutti i socialdemocratici, a Saragat come a Gaitskell e a Mollet, giacché non ve n'è nessuno che non si sia mostrato « preoccupato »

del fascismo e non abbia « criticato » le guerre coloniali, salvo a spianare la strada a Mussolini e De Gaulle, e a sparare sulla gente di colore (per tacere dei bianchi)! E poi si proclama di voler condurre una « lotta permanente contro il revisionismo », come se tutta questa broda non fosse peggio ancora di quella propinata dai Millerand e dai Bernstein, dai Kautsky e dai Modigliani — ancora rispettabili, di fronte a queste facce di bronzo...

Su questa via il proletariato, se mai dovesse seguirlo, finirebbe con le mani ancor più legate nelle fauci del mostro capitalista: invece di lottare per il socialismo, lotterebbe per la perpetuazione dell'inganno democratico e per l'indisturbato mantenimento, anzi rafforzamento, del regime borghese. Vedano i proletari in questa mano tesa alla democrazia, alla « civiltà » e alla socialdemocrazia, la rinuncia definitiva alla rivoluzione socialista.

Nulla essi hanno da difendere, in questa società: hanno solo da abbattere le loro catene. Una delle quali è, non da oggi, la vergine-per-finta DEMOCRAZIA.

Onore ai negri di Léopoldville

Nella plumbea atmosfera mondiale di conformismo becero e di supin accettazione del fatto compiuto, l'esplosione negra di Léopoldville è giunta come una diana di battaglia, come un fiero grido di sopravvivenza degli oppressi. Stipati nei luridi quartieri periferici della cittadella congolese dell'affarismo mondiale, pomposa nella sua esibizione di banche, empori e cristianissime chiese, i negri hanno urlato al mondo: « Ci siamo! » Sia onore ad essi.

Sulle loro fatiche poggiano la grassa opulenza della borghesia belga, la mediocrità soddisfatta degli uomini politici della metropoli, il torpore delle masse proletarie nei pur giganteschi aggregati industriali delle valli della Mosa e della Sambre: delle loro gocce di sudore e di sangue sono tempestate come di diamanti le corone dei defunti Vandervelde e dei viventi Spaak. Il Belgio e, attraverso i suoi forzieri, le banche mondiali dell'imperialismo, hanno dato loro Bibbie ed ai cool, ospedali e scuole, perché lavorassero a sfruttare per conto terzi le immense riserve di un territorio ricco sopra e sotto il suolo, nelle miniere di rame e di uranio del Congo, nelle immenso continente nero, fosse al riparo dei sussulti e delle rivolte, grazie alla democrazia e agli eterni principi...

La smentita è venuta, brusca e rapida come una folata di vento. I depositari della cristianissima civiltà bianca hanno risposto a colpi di fucile. Possano i minatori che escono, neri come i negri di Léopoldville, dai famigerati pozzi del « felice » regno di Baldoivo sentire che un vincolo di fratellanza, non nel pianto ma nella lotta senza quartiere, li unisce ai morti e ai vivi di altra pelle, contro un solo e identico nemico: il Capitale!

Il "Buon Anno", di Zio Capitale

I costi della Grandeur

Presidente e salvatore della Francia per grazia di Dio e volontà della scheda, Carlo il Lungo non ha tardato a presentare il conto agli operai: fra Natale e Befana, eccolo qui le braccia cariche di « doni »!

Che cosa chiede? Manco a dirlo, che si consumi di meno e si lavori di più. Che i salari rimangano stabili (a parte il ridicolo 5% di aumento sui salari minimi garantiti e la promessa di sussidi di disoccupazione) mentre cresceranno i prezzi del latte, della pasta, del carbone, della luce, del gas, dei trasporti, dei medicinali, del vino, dei tabacchi e via discorrendo. Che i giovani servano sotto le gloriose bandiere non più 18 mesi ma 24, e gli anziani si ritengano mobilitabili, maschi e femmine, ogni volta che l'emergenza lo richieda, quando cioè la Patrie, la Gloire e la Grandeur si sentano minacciati da nemici esterni od interni, da sabotatori e sovversivi, da nemici e alleati.

Che cosa offre? Un bilancio nel quale le spese militari — a proposito di « pacificazione in Algeria »! — crescono da 1.445 e 1.576 miliardi di franchi su un totale di 6.189 miliardi, e gli investimenti « produttivi », finanziati o col gettito delle imposte o con prestiti vecchi e nuovi, da 892 a 1.137 miliardi di franchi. Offre questo bilancio al « prestigio imperiale » della Francia, ma soprattutto alle tasche del grande capitale, esportatore e importatore di merci (nel primo caso, favorito dalla svalutazione del franco; nel secondo, dalla liberalizzazione degli scambi), produttore di alcolici, creme di bellezza o di cannoni, di macchine o di fumo. Minaccia, è vero, l'aumento delle imposte sulle società anonime e sui redditi alti: ma che ci crede all'onere che la classe dominante dovrebbe, fisco aiutando, sostenere, senza riversarlo prima o poi su chi lavora? Così, senza dubbio, è salvo il « prestigio » e più ancora il portafoglio: quanto alla « grandeur », non è che il lubrificante della macchina distributrice di profitti. Ma, per indorare la pillola e corrompere gli sfruttati, De Gaulle ordina che gli operai siano resi partecipi degli utili aziendali nel migliore stile corporativo e paternalista...

Fregatevi gli occhi! Perfino il Corriere della Sera ha dovuto ammettere che « il prezzo del risanamento economico sarà pagato in buona parte dalla classe operaia », dove tuttavia al « buona parte » andrebbe sostituito l'« in blocco » e al « risanamento economico » la « prosperità di lor signori ». Paga l'operaio, la cui forza di classe è stata

spezzata da ventenni di predicazione legalitaria, parlamentare e riformista, socialdemocratica e staliniana; pagano gli eterni gonzi piccolo-borghesi e contadini, pilastri e becchi-bastonati di tutte le conservazioni della storia.

Una Francia, se possibile, ancor più forcaiola all'interno, all'estero e nella « comunità » delle clonie: paga, citizen Pantalone!

L'asma di Zio Sam

La recessione è finita, come previsto: ma... Ma i famosi meccanismi che attraverso il lavoro della crisi dovrebbero automaticamente risanare la situazione economica non hanno impedito che i disoccupati rimanessero circa 4 milioni, e sembrano ora stabilizzarsi su tale cifra mentre la produzione riprende a salire. La faccenda è tanto più preoccupante in quanto la ripresa degli ultimi mesi è essenzialmente dovuta ai beni capitali, soprattutto alle macchine (dal settembre, i nuovi ordini sono aumentati, in quest'ultimo settore, del 25%), cosicché è da prevedere che l'economia americana uscirà dalla recessione ancor più « automatizzata » e, quindi, con minor bisogno di braccia.

Un altro elemento di disagio è rappresentato dalla marcia ininterrotta dell'inflazione, — anche questa a smentita della teoria dei meccanismi risanatori automatici di cui il libero mercato disporrebbe. Da una parte, gli « operatori » economici si rallegrano — tanto più dopo la vittoria elettorale democratica — che lo Stato manifesti la salutare tendenza ad aumentare le spese, dall'altra si preoccupano degli effetti che l'ipertraffico delle spese pubbliche eserciterà sulla moneta.

Quattro milioni di senza-lavoro e una moneta il cui valore declina sono due grossi punti neri, per una economia che ha bisogno di un « drammatico », incessante aumento della domanda di « beni ».

I reumatismi di John Bull

La sterlina ha chiuso l'anno « in forze » poggiando su riserve di oltre 3 miliardi di dollari in oro e valuta americana, e rendendosi convertibile (per i non residenti) col dollaro.

Ma, osservava Fortune, l'altra faccia della medaglia è meno allegra. Infatti, l'attuale posizione favorevole dell'Inghilterra nel commercio mondiale dipende dalla caduta — verificatasi nei primi del 1958 — dei prezzi delle materie prime, e quindi delle importazioni più vitali per la Gran Bretagna: ma alcuni di questi prezzi tendono ora di nuovo ad aumentare, mentre lo spettro del Mercato Comune, con le sue barriere doganali verso i terzi, minaccia di ridurre le possibilità di esportazione: ad esempio,

delle automobili. (Di qui i tentativi — già illustrati su queste colonne — di silurare il progetto di intesa economica della « Piccola Europa »).

Non basta. Sull'economia inglese pesa — nota l'Economist — la stessa minaccia che oscura i rosei orizzonti della ripresa americana: la percentuale dei disoccupati sul totale della forza-lavoro è salita al 21/2 per cento e, se questa percentuale non è in sé preoccupante, lo è invece il fatto che difficilmente potrà essere riassorbita anche nell'ipotesi di un arresto della crisi che, in ritardo sugli USA, colpisce proprio ora il Regno Unito.

Oltre Atlantico, gli « esperti » prevedono che l'attuale ripresa durerà appena un anno, e fin da ora scorgono segni di rallentamento nella velocità di guarigione: oltre Manica, ci si chiede quale destino attenda il più prezioso « bene » inglese — il pieno impiego.

I "patemi", del dott. Erhard

Questi segni ammonitori che, se non giustificano allarmi immediati — né speranze a breve termine per chi, come noi, non ha attribuito importanza catastrofista alle « recessioni » delle stagioni scorse —, potranno tuttavia, accumulandosi, accrescere il potenziale futuro della crisi, mancano o quasi nella beata Germania del dottor Erhard, il paradiso dell'economia di mercato ».

Ciò non toglie che, anche qui, si annunzino strani ed imprevisi fenomeni — strani ed imprevisi, si intende, per i sostenitori delle mirabili provvidenze dell'economia liberale. Benessere per tutti, eguaglianza dei punti di partenza, libera competizione: così si scrive. Ma, parlando a Colonia in un simposio di 800 banchieri e industriali, Adenauer si è lasciato sfuggire questa frase: « V'è un grande pericolo futuro — diciamo fra dieci o venti anni [il finto ingenuo!] — che un pugno di strutture economiche controllino l'economia tedesca al punto che il governo sarà costretto a prendere contro di loro energiche misure ».

Ora, a parte il fatto che, quando il « pugno » avrà interamente dominato l'economia tedesca, il governo prenderà misure non contro di loro, ma contro chi volesse prenderne, giacché sarà il governo dei grandi monopoli; a parte il fatto che l'avvenire di cui parla Adenauer è in realtà un presente, visto che, tanto per citare un caso, Mannesmann possiede il 25% o più del capitale azionario di 45 grandi società in Germania e 25 all'estero e, secondo un'inchiesta condotta in 1.636 società per azioni su 2.850 e riportata da Fortune, il 34% del loro capitale è controllato da un'altra compagnia e il 45% posseduto da « grandi » azionisti, dalle banche o dal governo; a parte tutto questo, è così dimostrato che la famosa li-

bera concorrenza e la celeberrima economia di mercato non sono se non l'anticamera della concentrazione e quindi del monopolio: cioè, esattamente l'inverso di quanto sostengono i suoi teorici, ed esattamente quello che invece sostiene il marxismo. Ed ora un banchiere di Düsseldorf, Kurt Forberg, salta su a proclamare: « la nostra economia è sulla strada del capitalismo monopolistico »! Guarda guarda: ammettendo che una pura « economia di mercato » sia mai esistita in Germania, sarebbe bastato un decennio di suo funzionamento per ricreare quei monopoli che il liberalismo puro pretende di combattere, anzi di rendere impossibili! Per noi, né i monopoli avevano cessato di esistere sotto il felice governo economico del dottor Erhard; né, se per ipotesi fossero morti prima, ci stupiremmo che fossero risorti.

Il Capodanno si apre, dunque, con tre ulteriori conferme del marxismo: in America e in Inghilterra, il preteso « capitalismo nuovo » che non conoscerebbe crisi e avrebbe fra le sue principali caratteristiche il benessere per tutti sotto forma di « piena occupazione », ha dato una nuova prova di non essere altro che « capitalismo vecchio »; in Germania, l'« economia di mercato » che — per usare la terminologia cara a lor signori — disperderebbe la ricchezza (il capitale) impedendo che si concentri in pochissime mani e realizzando sotto altra forma il « benessere per tutti », ha invece mostrato di produrre esattamente l'effetto opposto; tra Francia e Inghilterra è in pieno atto una « guerra mercantile » a solenne smentita delle naturali armonie economiche sul mercato mondiale, cosicché la Befana 1959, lungi dal portare alla « teoria economica » borghese un'arma di difesa o di offesa, le ha portato soltanto l'ennesimo sbugiardamento.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Corte multipla a Nasser

Se il 1958 è stato l'anno del fortunato corteggiamento di Nasser da parte della Russia, il 1959 ha tutta l'aria d'essere l'anno del corteggiamento plurimo del colonnello da parte degli Alleati occidentali. Alla riscoperta di Nasser si sono rivolti, a turno, gli americani, gli inglesi, i tedeschi delle due Repubbliche e, infine, gli italiani; e questi ultimi, grazie all'immanicabile tandem Fanfani-Mattei, stanno assicurandosi, oltre allo sfruttamento dei pozzi petroliferi, una quota di partecipazione avvenire alla costruzione della diga di Assuan.

Com'è noto, dopo il prestito russo per il finanziamento della grande impresa, un consorzio di industriali e banchieri tedeschi ha ottenuto la garanzia del governo di Bonn per l'offerta di un prestito al governo egiziano di 200 milioni di marchi (la metà di quelli forniti da Krusciov); in base agli accordi Fanfani-Nasser, l'ecedenza valutaria delle esportazioni italiane in Egitto sulle importazioni da questo Paese in Italia saranno destinate allo stesso scopo, e poiché anche Grotewohl, in questi ultimi tempi, ha bazzicato per il Cairo, se tutto va bene non solo russi, tedeschi-occidentali, italiani e magari inglesi e americani, « coesisteranno pacificamente » sugli spalti della diga in costruzione sfruttando in commovente accordo la manodopera a buon mercato dei miseri fellah, ma le due Germanie, divise in Europa, si « riunificheranno » sulle sponde del Nilo a maggior gloria delle « aree depresse ». Volete un caso più patetico di pacifica emulazione?

Un Nasser che mette in galera comunisti e apre le porte al capitale non può che essere il cocco dell'affarismo di tutte le tinte, del Cremlino come della Casa Bianca, anche perché salva la faccia a chiunque gli dia quattrini: Krusciov può sempre dire di aver finanziato un anti-colonialista, gli anti-Krusciov di aver assistito un anti-comunista; tutti di aver contribuito — come afferma il nostro cristianissimo Ministero degli Esteri — alla « messa in valore delle aree sottosviluppate e all'elevamento del tenor di vita delle popolazioni che le abitano... ».

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Nazionalismo e federalismo al movimento afro-asiatico

Nel precedente articolo abbiamo ribadito il concetto che il movimento comunista non può guardare con «indifferenza» dei moti, come quelli d'indipendenza coloniale, che rimangono bensì nell'orbita economica, sociale e quindi politica borghese, ma hanno effetti rivoluzionari sia in quanto creano un proletariato «di uomini di tribù» là dove esiste una «colonia» e sia in quanto si ripercuotono su tutto l'assetto mondiale dell'imperialismo accrescendone l'instabilità, e quindi le potenzialità di crisi. Un aspetto particolare di questo processo obiettivamente rivoluzionario è la tendenza alla federazione fra stati ex-coloniali, che esaminiamo ora nelle sue alterne vicende alla luce dell'evoluzione dell'Iraq da una parte, e della Guinea ex-francese dall'altra.

Ciò che avviene in questi paesi dimostra che il ribellione al mondo politico uscito dalla vittoria sul colonialismo è diviso sulla questione della base etnica e razziale dello Stato: Stato nazionale? federazione di stati di eguale nazionalità e lingua? unione continentale di popoli e razze diverse, sul modello dei grandi stati moderni? Ora, è chiaro che, se in Europa i progetti di federazione sono pietosamente utopistici, e vanno da noi smascherati senza pietà, gli eserciti proletari che i comunisti attendono di vedere sorgere e lottare nelle ex-colonie potranno veder la luce alla sola condizione che sia sconfitta l'arretratezza economica e sociale dei nuovi stati e ciò è possibile solo superando il frazionamento statale voluto ad arte dal colonialismo, la «balcanizzazione» dei Paesi resi indipendenti.

Il caso dell'Iraq

La formazione degli stati nazionali non interessa infatti il comunismo in quanto punto di arrivo di un processo storico, ma, come punto di partenza dello sviluppo delle energie sociali compresse dal semi-feudalismo. Il comunismo rivoluzionario ha interesse a che crescano dovunque le forze del proletariato salariato; perciò, pur smascherando il contenuto di classe dei piani di industrializzazione dei nuovi stati afro-asiatici, è interessato a che la reazione agraria semif feudale — ancora forte in paesi come l'India, il Pakistan, la Persia, l'Iraq, il Sudan, ecc. — o addirittura le forme economiche legate a strutture sociali primitive (come nell'Africa occidentale e centrale) non abbiano la prevalenza sui regimi locali che tendono ad introdurre forme produttive moderne, sia pure capitalistiche. Dicendo ciò, prendiamo forse posi-

Più «innovano», più sanno di muffa

Ecco come si chiama, per i post-stalinisti come per gli staliniani, «far vivere il marxismo», «applicarne creativamente le leggi». E' una creatività non molto originale, consistente nel raggiungere sullo stesso carrozzone la vecchia congressa socialdemocratica.

Ricordando la dichiarazione comune dei partiti operai firmata l'anno scorso a Mosca, Kuusinen (Unità del 23-11) scrive: «sulle spalle della classe operaia e del suo Partito marxista-leninista grava il compito di divenire centro di attrazione e nucleo della più larga unione di forze progressive, di tutte le correnti politiche, di quelle classi e strati sociali che sono disposti a lottare contro il dominio dei monopoli».

«Contro i monopoli è possibile creare un largo movimento popolare: in esso possono agire i più larghi strati del popolo, non soltanto gli operai ma anche i contadini, la piccola borghesia urbana ed anche una parte determinata della borghesia».

Se questo non è accirformismo, bisognerà riformare il vocabolario. L'opportunismo ha sempre giocato su questo trucco: mentre il marxismo ammette la possibilità che strati piccolo-borghesi siano, in periodi rivoluzionari, trascinati a rimorchio del proletariato e del suo partito in una lotta che sembra coincidere con la loro perché mira a distruggere i gangli vitali del capitalismo, il revisionismo — niente affatto «creativo» — mette il proletariato e il suo partito a rimorchio di una risibile «lotta», parlamentare e legale, condotta dalla piccola e media borghesia con metodi e secondo un programma anti-proletario da un lato, imbelles e antistorico dall'altro, contro il «monopolio» (come se questo potesse essere combattuto con metodi diversi dalla rivoluzione!) e, così facendo, castra il proletariato e salva la borghesia.

zione a favore di schieramenti politici non-proletari? Ecco ciò che scandalizza i falsi marxisti ancorati a un indifferente acritico. Ma è chiaro che non si tratta di appoggiare i partiti dello schieramento democratico borghese al potere nelle ex-colonie. Quel che importa è che non venga bloccato il movimento tendente a liquidare il semi-feudalismo e la sopravvivenza tribale che sbarrano la via ad ogni balzo avanti nella economia come nella struttura sociale.

I comunisti lottano contro ogni forma di reazione; ma la reazione ha nei paesi occidentali un solo soggetto, la borghesia capitalista, mentre nelle ex-colonie si impersona in strati sociali pre-borghesi, e il marxismo non può restare indifferente al fatto che vi esiste un moto reale tendente a distruggerla. Naturalmente, deve guardarsi dal confondere il suo programma e la sua organizzazione con quello dello schieramento politico democratico, al modo degli stalinisti che, per obbedire alla politica estera di Mosca, fanno e disfanno alleanze coi regimi afro-asiatici passando sopra alla loro natura di classe.

Quanto abbiamo detto ci permette di prendere posizione contro determinate tendenze politiche che si manifestano nei paesi afro-asiatici senza temere perciò di passare per «alleati» di altre tendenze che alle prime si oppongono. Cominciamo, ad esempio, dall'Iraq. Noi salutammo con soddisfazione, nel luglio scorso, la rivolta popolare che metteva fine alla corrotta dinastia hascemita, strumento tradizionale dell'imperialismo inglese e agente del latifondismo locale. Nell'Iraq, ad onta delle super-moderne oasi di industrializzazione (bacini petroliferi) impera nelle forme più squallide e feroci il potere assoluto dell'aristocrazia terriera. La terra coltivabile è nelle mani di pochi latifondisti che strappano ai contadini affitti esosi e, poiché lo scarso prodotto che resta alla famiglia contadina è insufficiente, essa è obbligata a ricorrere all'usura esercitata dagli stessi latifondisti. Da ciò la tremenda miseria che assilla le campagne. Meglio ancora accade nella contigua Persia dove i latifondisti privati, insieme con la Corona e le confraternite religiose, posseggono il 70% delle terre coltivabili, e il contadino è costretto a versare al proprietario i 5/6 del prodotto.

Ma torniamo all'Iraq. La rivoluzione del 13 luglio aveva destato molte speranze. Parve allora che il regime di Kassem volesse da un lato inserirsi nel moto di unificazione araba seguendo l'esempio della Siria e dall'altro trasformare le strutture sociali interne, avviando un processo di modernizzazione economica. Invece, a parte l'abolizione di certe vestigia medioevali, la riforma agraria, che pur prevedeva soltanto la limitazione delle proprietà a 250 ettari e l'assegnazione di terre ai contadini poveri, è rimasta lettera morta. Era una riforma di tipo liberale; quanto alla politica estera, malgrado l'abrogazione di fatto del patto di Bagdad (che il governo non ha però avuto il coraggio di proclamare ufficialmente decaduto), il regime si è arroccato su posizioni nazionaliste; il movimento nasseriano locale, capeggiato dal colonnello Aref, è stato fatto og-

getto di persecuzioni; lo stesso Aref, al suo ritorno da Bonn, è stato arrestato in attesa di processo e voci non ancora controllate lasciano supporre che sia già stato passato per le armi. Il buio, poi, è che l'attuale governo sembra appoggiato da elementi floridissimi e dallo stesso Cremlino: latifondismo e nazionalismo avrebbero così la benedizione di Krusciov, il quale molto progressivamente appoggerrebbe ora le tendenze antifederalistiche presenti nell'Islam.

Secondo i falsi marxisti posanti a super-ortodossi, che a Bagdad continuano a governare l'attuale regime o che esso sia rovesciato dalle forze di opposizione che reclamano la modernizzazione del paese e il suo inserimento in uno stato unitario arabo sul modello della RAU, è perfettamente indifferente. Ma, ragionando così, non si spezza l'arma della dialettica? I marxisti non possono confondersi coi nasseristi, come fanno i moscoviti (salvo poi ad appoggiare Kassem in terra irakena), ma nemmeno possono non riconoscere che il programma nasseriano di uno Stato unitario arabo che ponga fine alla «balcanizzazione» del Medio Oriente, di cui si avvantaggia soltanto l'imperialismo, risponde a una esigenza storica reale. Un grande stato unitario arabo aggraverebbe la crisi permanente dell'imperialismo, mentre non sarebbe in grado di resistere, per la sua età, a un'ondata rivoluzionaria operata dilagante nelle metropoli dell'imperialismo.

Questo non ha nulla a che vedere con la fisionomia politica del nasserismo o con i propositi del colonnello egiziano. Neppure saremo noi a scandalizzarci delle sue tendenze

dittatoriali: forse che la borghesia europea nel distruggere le ultime sopravvivenze feudali usò metodi più blandi e meno dittatoriali?

D'altra parte, oggi, in assenza di partiti di tipo bolscevico che possano assumere la direzione proletaria del movimento nelle ex-colonie e in assenza della lotta rivoluzionaria del proletariato nelle metropoli è ridicolo attendersi dai regimi afro-asiatici in lotta contro l'arretratezza economica e sociale l'uso di metodi diversi da quelli dell'industrializzazione forzata capitalista. Se le ex-colonie sono costrette a salire il duro calvario del lavoro salariato, di ciò siamo responsabili soprattutto noi, proletariato delle metropoli capitaliste, che non riusciamo a liberarci dalle influenze opportuniste e farla finita col capitalismo. Se i cinesi sono costretti a ricorrere a sistemi pre-industriali di fabbricazione dell'acciaio, ciò avviene principalmente perché il proletariato occidentale non riesce a strappare dalle mani del capitalismo gli altiforni, instaurare la produzione antimerchantile socialista e sopprimere il mercato. Non ci si può attendere da popoli arretrati quel socialismo che le altissime civiltà occidentali non riescono ancora a conquistare. Ma è lecito mostrarsi soddisfatti se, grazie agli sforzi rinnovatori di quei popoli cadono via via gli ostacoli frapposti alla storia dalla reazione fondiaria. Quando ciò avviene, non si «costruisce» il socialismo — nemmeno se l'oggetto del discorso è la Cina «comunista» — ma si gettano, volenti o nolenti, le fondamenta di una rivoluzione che potrà essere soltanto socialista, cioè avere per oggetto il lavoro associa-

to, l'eliminazione della produzione parcellare, la concentrazione dei mezzi di produzione, il consumo di massa.

Il caso della Guinea

Perciò, salutiamo con soddisfazione avvenimenti contrastanti con le tendenze reazionarie che affiorano, per influo dell'imperialismo, in parte dei paesi afroasiatici. Recente e più interessante di tutti è la decisione di Ghana e della Guinea ex-francese di fondersi in uno Stato unitario. Essa fa giustizia di tutti i pregiudizi sui popoli africani. Mentre l'Europa borghese cade a pezzi, nel lontano Golfo di Guinea, che già fu il grande emporio della tratta degli schiavi, le forze dell'unione e della fratellanza dei popoli fanno sentire la loro voce. Già altre volte abbiamo manifestato la nostra simpatia per il federalismo africano, che solo può riscattare popoli di antica storia dall'arretratezza in cui versano oggi, e creare, anche se inconsciamente, le condizioni per il sorgere di un proletariato negro. L'iniziativa di Ghana e della Guinea apre interessanti prospettive. Una grande federazione africana abbracciante gli stati già indipendenti e quelli che lottano per divenire tali (la Nigeria e il Togo saranno indipendenti nel 1960; gli altri territori soggetti alla Francia presto o tardi si libereranno) rappresenterebbe senza dubbio una grande svolta storica. Peccato che la tirannia dello spazio non ci permetta di trattare più a fondo l'argomento, che riprenderemo in un prossimo articolo. Scopo di questo

era soltanto di ribadire la nostra posizione contro l'indifferente che tuttora inceppa il movimento rivoluzionario e mostrarsi come, pur non cedendo una virgola della teoria marxista e leninista sulla questione nazionale e del programma fissato dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, si possa partecipare, sia pure non fisicamente, al grande moto rinnovatore che la fine del colonialismo ha posto in essere nelle ultime aree pre-capitalistiche del pianeta.

Largo ai mercanti!

«Il dipartimento americano del commercio ha prescritto l'abolizione delle restrizioni imposte alle esportazioni di oltre ducentotrenta prodotti destinati al blocco sovietico in Europa... numerosi prodotti chimici, petrolio, gomma, carta, vetro, prodotti in acciaio e ghisa, metalli, minerali, macchine utensili, automobili e autocarri, attrezzature ferroviarie». (Washington, 7 nov., agenzia Agefi)

Il fatto è che, «le esportazioni degli USA hanno raggiunto nel primo trimestre 1958 un valore corrispondente soltanto a un livello annuo di 2,6 miliardi di dollari contro 3,6 miliardi per lo stesso periodo del 1957; diminuzione attribuibile per più della metà alla contrazione del mercato giapponese» (Le Monde, 8-11). Mosca aprirà la valvola chiusa da Tokio?

Secondo «Le Monde» del 16-11, la produzione di petrolio nel Sahara francese (zona di Edjel, Hassi-Messaoud, Hassi R'Mel) dovrebbe raggiungere nel 1963 i 20 milioni di tonnellate, contro 1,7 milioni previsti per il 1959, il che significherebbe per la Francia un'economia in divise estere di 340 milioni di dollari l'anno, a prescindere dagli utili netti derivanti dall'estrazione.

L'attaccamento di Parigi all'impero africano non è soltanto sentimentale...

Una volta si diceva che il commercio segue la bandiera: oggi si direbbe che il commercio segue la letteratura.

Non c'è letterato alla moda che non senta il bisogno di fare un viaggio in Cina, preferibilmente a spese di Pantaloni, e che non torni pronto a firmare manifesti di entusiasmo. Poi, a Pechino ci va Mattei, e tira le somme. L'«intellettuale» di oggi è più che mai la galoppina dei mercanti: dall'architetto al regista, dal giurista al pittore, tutti gridano: — Commercianti in nome della pace! — E il mercante non se lo fa dire due volte...

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento del nazismo e del Partito rivoluzionario e azionista (1951), L. 100.

Uscirà in seguito: «I fondamenti del marxismo rivoluzionario» (1957), che è una delle più compiute ed efficaci sintesi delle posizioni costantemente difese dalla Sinistra.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

liana in Russia per un volume di scambi di 100 milioni di dollari! Le facce tagliate di ieri possono ben meritare la loro approvazione. Scriveva Bonomi: «I riformisti... escludono dalla lotta sindacale tutto ciò che può... arrestare la marcia dei partiti politici verso un'ordinata ascesa delle masse popolari... I rivoluzionari, invece, ne si preoccupano di evitare se occorra la violenza, ne escludono dai loro metodi il sabotaggio, il danneggiamento, l'arresto della produttività nazionale». (Pagina 23).

Dopo mezzo secolo... di siffatta roba, piccisti, piessisti e compagnia sono stati i Santoni della sacra ricostruzione nazionale. E' un vero esempio di trasmigrazione delle anime: dal decrepito corpo riformista, il tradimento si è incarnato in quello rinverdito dei partiti d'oggi.

Al revisionismo di allora mancava, per celebrare orge paragonabili a quelle dei successori, la mitologia russa. Per il resto, i revisionisti d'oggi non sono che fedelti del — ripetitori e proscrittori fedeli del — tradimento, come noi siamo ripetitori e proscrittori fedeli dell'ortodossia marxista. Non nuovo il marxismo; non nuovo neppure l'opportunismo. In questa invarianza storica è la condanna del regime borghese e delle escrescenze revisioniste del movimento operaio e, insieme, del movimento del comunismo rivoluzionario.

Le vecchie «vie nuove», al socialismo

Questo scritto non pretende di tracciare un'organica, scaglistica storia dell'opportunismo, che, in fondo, si svolge in dialettica opposizione ogni volta che dei principi comunisti si rifà l'esegesi. Ha invece il compito limitato di stabilire la pedissequa continuità dei motivi cui ricorre l'opportunismo nel «rivedere» la scienza marxista. Il «clown» ad ogni scena cambia maschera, ma il risultato è sempre lo stesso: far ridere.

Serve citare, a questo riguardo, una vecchia conoscenza, l'italiano Ivanoe Bonomi, il cui nome giustamente stride agli orecchi degli operai, ma al quale, a onor del vero, una non breve vita consensuale di passare attraverso le più «cambolesche» avventure opportuniste per infine sedersi allo stesso tavolo ministeriale col «comunista» Palmiro e col monarchico — più realista di lui... — Umberto II. Il suo merito sta nell'aver riconfermato la paternità di un vecchio scritto del 1907 (50 anni fa, si badi bene) e ripubblicato nel 1944 col titolo, non per far le fische ai Krusciov, Tito, Gomulka, Mao Tse, ecc. di oggi, proprio di «Le vie nuove del socialismo».

Il procedimento è sempre lo stesso: prima si tradisce, poi si giustifica con mirabolanti teorie il tradimento. E, ogni volta, la teoria è

«nuova» — a sentir loro —, cioè per nulla da questa strada passata arcevicchia.

Stralciamo alcuni passi che posquadracce franche di Noske-Scheitrebber ben figurare su l'Unità, demann. Questo stesso avvenire «l'Avanti», e meglio ancora sull'«Amos» profetizziamo, con facile previsione, agli odierni candidati generali delle guardie bianche.

Ed ecco Bonomi lanciare contro i marxisti rivoluzionari l'invettiva di sempre, la stessa che viene biasciata dai contemporanei. Ascoltate la vergognosa somiglianza:

«Se dunque, per conseguire una determinata riforma, essi (i rivoluzionari) fossero obbligati ad allearsi con altri partiti — tutti gli altri partiti sono per essi partiti borghesi — essi preferiranno rinunciare alla riforma piuttosto che inquinare la loro intrinseca purezza con impuri contatti. A più forte ragione essi rifiuteranno — anche se la riforma da ottenere fosse fra le più cospicue — di collaborare ai governi borghesi ove esista uno stato monarchico, di collaborare con la monarchia ritenuta il coronamento più narchico dell'edificio capitalista. Che se poi le vie del progresso sociale passassero attraverso a fatti definiti come espressione della politica borghese — ad esempio: il colonialismo, le alleanze internazionali, ecc. — essi opporranno a questa realtà del nostro tempo la formula avveniristica della solidarietà proletaria che non conosce frontiere».

«I riformisti, invece... non esitano ad allearsi coi partiti di democrazia per fini precisi da raggiungere insieme. E questo, fuori del governo e dentro il governo; non repugnando ai riformisti di introdursi nei governi cosiddetti borghesi, superando a tale fine le pregiudiziali che vecchie tradizioni hanno eretto a difesa della cosiddetta purità della fede». (Pag. 23).

E' il codice dell'opportunismo traditore, qualunque etichetta assuma di volta in volta: riformismo allora, stalinismo dopo, qualcosa di inimmaginabile oggi che riassume gli aspetti più ripugnanti della collaborazione di classe. Dal riformismo al parlamentarismo democratico (cretinismo parlamentare), dal patriottismo all'interventismo (la fetida guerra antifascista), dal colonialismo (lo spregevole partito francese contro l'Algeria) all'alleanza anche coi fascisti (il governo regionale siciliano di Milazzo è il prodotto della congiunta votazione favorevole di comun-socialisti (1) e fascisti): la parabola è sempre una. Ma, a sentir loro, è sempre... diversa!

Quante volte rinfacciamo agli inominabili di oggi l'apporto decisivo, lo sporco aiuto dato alla ricostruzione dell'autorità dello Stato e della macchina produttiva borghese! Quante volte facemmo constatare ai lavoratori che i loro partiti sono legati alle sorti e alle fortune della economia nazionale, e che, al di là delle chiacchiere, desistono da ogni azione allochere in giuoco il prestigio economico della patria! L'Unità, mentre invoca alleanze d'ogni parte per abbattere il ridicolo governo Fontana, plaude, con incontento soddisfazione, alle trattative della commissione commerciale ita-

liana in Russia per un volume di scambi di 100 milioni di dollari! Le facce tagliate di ieri possono ben meritare la loro approvazione. Scriveva Bonomi: «I riformisti... escludono dalla lotta sindacale tutto ciò che può... arrestare la marcia dei partiti politici verso un'ordinata ascesa delle masse popolari... I rivoluzionari, invece, ne si preoccupano di evitare se occorra la violenza, ne escludono dai loro metodi il sabotaggio, il danneggiamento, l'arresto della produttività nazionale». (Pagina 23).

Dopo mezzo secolo... di siffatta roba, piccisti, piessisti e compagnia sono stati i Santoni della sacra ricostruzione nazionale. E' un vero esempio di trasmigrazione delle anime: dal decrepito corpo riformista, il tradimento si è incarnato in quello rinverdito dei partiti d'oggi.

A SENTIR LORO

Socialismo in Cina

Sia ringraziato Confucio, la risoluzione del C.C. del partito comunista cinese della prima quindicina di dicembre (pubblicata in «Relazioni Internazionali» del 3 gen.) parla a proposito delle Comuni non più di «costruzione del comunismo», ma solo di applicazione del «principio socialista» «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro». Ma, anche così, la babele ideologica rimane. Per i marxisti, la fase di trapasso chiamata socialismo prevede la remunerazione del lavoro con «bononi» di consumo, non certo con mo-

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

Comunismo in Russia

Ma come stupirsi? Leggete la relazione sul bilancio sovietico presentata da Zverev al Soviet Supremo dell'URSS, e vedrete che fra le «entrate dell'economia socialista» si computa «il ricavo delle tasse sugli affari e delle detrazioni sui profitti», e, quanto ai cholcos, si dichiara: «Dovremmo pure sviluppare la capacità di mercato e di profitto della produzione delle fattorie collettive, estendere le relazioni finanziarie nell'ambito delle fattorie collettive, ed anche tra le fattorie collettive e lo Stato». Come stupir-

Umanitarismo a Malta

Perché Londra, il 22 dicembre, ha rotto i negoziati con le delegazioni dei partiti maltesi non accettando né la tesi dell'indipendenza immediata all'isola, né quella della costituzione provvisoria in attesa dell'indipendenza nel 1962? Forse perché Malta, come base navale e strategica, è indispensabile al mantenimento delle sue posizioni imperiali? Guai al mondo! «Il Regno Unito non ha alcuna intenzione di abbandonare Malta — ha detto il portavoce del Colonial Office — alla disoccupazione totale e alle indicibili sofferenze per il suo popolo, che sarebbero inevitabili e sicuro retrogrado dell'indipendenza immediata e piena, o della concessione dell'indipendenza a partire dal gennaio 1962».

Insomma, gli Inglesi restano a Malta per... ragioni umanitarie.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II.

La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

82. Industria e terra

Come abbiamo ricordato questa trattazione riprende dopo una interruzione che si prolunga dal N. 10 del 1958. In quel numero appunto si chiudeva dopo 77 paragrafi la Parte I: *Espansione storica del volume della produzione industriale*, e venivano pubblicati i primi paragrafi, da 78 ad 81, di questa seconda parte.

In quei primi paragrafi si affrontava lo studio delle originali vicende storiche della economia agraria americana, ma dopo un confronto coi caratteri salienti degli altri paesi del mondo, ossia la densità di popolazione e la abbondanza o mancanza di terre dissodate e dissodabili. Enunciamo il criterio che può ben discriminare il periodo che il mondo traversa: i paesi radi fregano quelli addensati. La densità negli Stati Uniti è di 22 abitanti per chilometro quadro e quella russa di 10, mentre nell'Europa occidentale il centinaio è l'ordine di grandezza.

Parecchi caratteri agrari sono comuni ad America e Russia, come la conquista di terre libere vergini, il cadere statistico della percentuale di popolazione agraria, l'alta meccanizzazione nell'agricoltura; e come sovrastruttura di tutto questo il farmerismo vale il colcosianesimo, giusta la larga analisi che i nostri studi hanno svolta del secondo.

In questi paragrafi parliamo quindi anche della Russia, e ne parleremo anche ora prima di passare ad una più completa descrizione della agricoltura americana, senza che con questo si esca dall'argomento.

Nel Prospetto Sedicesimo raccogliamo il confronto tra industria ed agricoltura negli Stati Uniti; nel corso storico dal 1910 al 1955, e mostriamo come sia lenta la marcia della seconda davanti ai lanci travolgenti della prima. In tutto quel corso di 45 anni la produzione industriale diventava sei volte più forte, e se si ha riguardo alla produzione pro capite, sempre molto più di tre volte. Invece la produzione agraria globale si è solo raddoppiata, e quella per abitante è rimasta uguale: dall'indice 105 a 107!!

Chiamammo indice della *elefantiasi industriale* il rapporto delle due rate; esso era di 89 nel 1910 e quindi circa 100 nel 1913, ed è giunto a ben 218 nel 1955, ossia oltre che triplo in 45 anni.

Lasciamo ora con licenza un poco l'America e i suoi strani fenomeni agrari e vediamo la Russia. Guardiamo a discorsi e rapporti del 1953 e troveremo questa frase (già autore Krusciov): « Il ritmo di sviluppo dell'agricoltura socialista (!) invece è nettamente astanziato dal ritmo di sviluppo e dall'aumentato fabbisogno della popolazione in beni di consumo. Basti dire che mentre dal 1940 al 1952 la produzione industriale è aumentata di 2,3 volte, la produzione globale dell'agricoltura, in prezzi base e aumentata appena del 10 per cento ».

Tale aumento fu circa lo stesso per la popolazione in quei dodici anni, e dunque si è avuta la costanza dell'indice agrario, con un indice di elefantiasi industriale che possiamo porre almeno di due.

Consultando il nostro prospetto si vede che in America in quegli stessi dodici anni si è avuto proprio lo stesso squilibrio tra industria e terra. Dunque le faccende rurali russe vanno a posto se all'aggettivo socialista si sostituisce sic et simpliciter quello capitalistico!

Ma i preallarmi delle stamburate demagogiche del XXI congresso, che siamo qui ad attendere al varco prima che siano «sparate», mostrano che vi sono per la questione agraria russa magagne e confessioni ancor più gravi.

Rapporti alle riunioni di Cosenza Ravenna e Piombino

83. I cereali in Russia

Dobbiamo rimandare il nostro paziente compagno lettore esattamente di due anni indietro, ossia al N. 1 del 1957. Era in corso la trattazione sulla Russia e ci riferiamo al paragrafo 135 con annesso specchio statistico. Davamo la dimostrazione che la agricoltura russa aveva segnato il passo dal 1913 al 1955. In quel lungo periodo la popolazione passò da 159 a 200 milioni di abitanti, e quindi crebbe del 43 per cento. Per giudicare dello sviluppo agricolo ci fondavamo sui dati russi ufficiali, ossia quelli del recente annuario statistico e quelli dei vari congressi (Stalin, Malenkoff, Krusciov, Bulganin) fino al ventesimo.

Risultava che tutte le terre a semina erano salite da 105 a 186 milioni di ettari, e dunque del rilevante 77 per cento. Ma se si considerano le terre a cereali si andò solo da 94,4 a 126,4, con aumento del 34 per cento, molto inferiore a quello della popolazione totale.

E' chiaro a questo punto che bisogna tenere conto della aumentata produttività per ettaro, e quindi il dato più importante è quello del raccolto totale. Ma qui si va davvero nel campo del lancio dei razzi... statistici, a giudicare da quanto viene oggi rivelato e di cui discutiamo poco più oltre.

Con i dati allora disponibili formammo una serie di cifre del prodotto totale di tutti i « cereali », espresso in milioni di quintali per anno. I russi usano i *pudi*, e ogni *pud* vale 16,38 chilogrammi, quindi un miliardo di *pudi* equivale a 164 milioni di quintali.

La serie a grandi intervalli fu questa: milioni di quintali: nel 1913, 801 — nel 1928, 733 — nel 1937, 1203 — nel 1940, 1188 — nel 1950, 1160 — nel 1955, 1500.

Da questa serie risultava una decadenza, oltre che tra 1913 e 1928, anche tra 1937 e 1950. Si verifica che la mortificazione dell'agricoltura rispetto alla industria, fatto del capitalismo, è soprattutto evidente nel tempo imperialista e nelle guerre, andamenti comuni al prospetto americano.

Ma nel V piano quinquennale si era vantato che si sarebbe avuta una grande ripresa, pianificata nel 70 per cento circa. I primi anni sarebbero stati disastrosi ma poi si sarebbe avuto il miracolo tra il 1954 e il 1955. Davamo quindi i dati ufficiali del quinquennio. Milioni di quintali 1160, 1125, 1310, 1170, 1220, 1500.

Fino dunque al 1954 la produzione fu al disotto di quella del 1937, meno un piccolo scatto nel 1952, sempre data come annata favorevole annuariamente. Se però si tiene conto della popolazione, la rata per abitante risulta di 5 quintali nel 13 e nel 28, sale nel 1937 a 7 quintali, poi scende a 6,7 e 6,3 nel 1940 e 1950; per risalire a 7,5 nel 1955.

Bulganin nel suo discorso al XX congresso indicava come cifra necessaria ad una sicura alimentazione di tutta la nazione i famosi 11 miliardi di *pudi*, pari a 1800 milioni di quintali, che veniva data come traguardo al VI piano quinquennale (buonanima). Quindi se fosse stato vero che nel 1955 erano 1500 tutto l'aumento si sarebbe limitato per i cereali al 20 per cento in cinque anni. In sostanza lo stesso traguardo era stato dato per il V piano che doveva dare il 60-70 per cento, partendo dai 1160 del 1950.

84. Nostri vecchi rilievi

Mostrammo quindi che le cifre confessate per allora già mostravano un vero rinculo della produzione di cereali e della alimentazione dei lavoratori. Non riportiamo tutto il nostro paragrafo 135 di allora ma accenniamo alcuni punti.

I. Sempre secondo le statistiche ufficiali nel 1913 la popolazione urbana era di 36 milioni di abitanti. Considerando che la produzione recensita fosse quella trasmessa dalle campagne, mentre quella consumata in loco dai contadini restava fuori statistica, l'indice che ne risulta è di 20 (simbolicamente, quintali per a-

bitante urbano). Nel 1945 gli abitanti cittadini sono 61 milioni e quell'indice è alla stessa altezza. Al tempo del V piano gli abitanti urbani raggiungono gli 87 milioni, e se fossero veri i 1500 quintali l'indice sarebbe sceso a 17,5. Ma coi 1220 del 1954 questo indice di alimentazione del proletariato industriale era appena di 14,2!!

2. Quanto al 1913, che avrebbe dato un indice urbano alto, va notato che il cereale (frumento almeno) che usciva dalla campagna, allora ad economia naturale immediata, era esportato in gran parte e il proletariato russo era alla fame. Con la rivoluzione la esportazione è cessata, e così il suo beneficiario da parte della classe terriera e capitalistica, passando il beneficio ai contadini, individuali o cooperativi. Poiché la segala e il miglio che mangiava il russo non si esportavano, sarebbe utile avere la statistica delle terre a grano e del prodotto di grano: questa è stata sempre tenuta occulta o abilmente dissimulata coi soliti « indici » per non far vedere il pauroso indeggrimento. Nel 1953 Krusciov disse che il frumento dal 1926-27 al 1952-53 era andato da 103 a 404 milioni di quintali (contro un totale di cereali andato da 733 a 1300), il che vorrebbe sostenere un aumento di raccolto di grano. Ma egli parla di produzione « mercantile » dell'agricoltura, ossia probabilmente di prelievi dello stato dalle campagne oltre alle vendite dei colcos e colcosiani. Tutto quello che nelle stesse fonti troviamo sul grano, distinto dai cereali in genere sono alcuni indici di Malenkoff nel 1952: 100 nel 1940, 148 in detto anno. Poi basta.

In conclusione riteniamo che il frumento in rapporto ai cereali sia diminuito in Russia dopo la rivoluzione, per quanto per effetto di essa i contadini ne hanno mangiato molto di più, e gli operai forse un pochino di più, pure restando ancora oggi quan-

to a pane sottonutriti. Ci auguriamo che le cifre del XXI congresso ci aiutino a studiare lo scioglimento dell'enigma.

3. Se nel VI piano quinquennale Bulganin dopo avere portato da 100 a 170 l'indice della produzione dei cereali parlava del traguardo dei 1800 milioni di quintali, risulta da facile calcolo che la produzione del 1955 era stata solo di 1060 e non dei vantati 1500 milioni di quintali. Dove il vero? chiedemmo.

4. Nei discorsi del XX congresso fu posta in tutta evidenza, da un lato la messa a coltura nel 1954 e 1955 (per merito del Comitato Centrale, ossia in direzione anti-Malenkov) di 30 a 35 milioni di ettari di terre vergini del centro-Asia, pari a circa il 27 per cento del totale. Dall'altra si dette grande importanza e sviluppo alla coltura del granturco dimostrandone la utilità per incrementare l'allevamento del bestiame e la produzione di latte e carne, su cui oggi si sta per battere a tutta forza il *chitet*. Ne traemmo allora la conclusione che anche se la ripresa 1955 era vera, non si poteva riconoscere nessun aumento di produzione alla famosa riforma di struttura agricola dei colcos, risalente al 1928, ma solo al dissodamento statale con nuovi investimenti di capitali e forze lavoro, più o meno coatte, che regalavano altra terra fertile al contadino stabile. Ora rileviamo anche quest'altro, che la nostra conclusione di due anni fa sulla sottonutrizione del proletariato era valida anche in quanto almeno un quarto del prodotto era messo a disposizione del bestiame. Anche il capitalismo vanta di avere di mira il tenore di vita della popolazione urbana in burro latte e carne, ma una sua comune caratteristica sotto tutti i cieli e i tempi è che è migliore investimento nutrire gli animali-capitali che non l'animale uomo, formola che descrive bene anche la meccanica sociale della Russia odierna.

85. Scoppia la bomba

Il XXI congresso non è stato solo preparato col lancio del razzo verso il Sole e di Anastas Mikoyan verso Washington, ma anche col grande discorso di Nikita Krusciov al Comitato Centrale.

Lasciamo per ora da parte la solita storia: di chi è la colpa; e vediamo come si « confessa » che le cose sono andate, dando quindi conferma alle nostre deduzioni tratte con cura e pazienza dalle bugie che si facevano circolare. Non è nostro scopo bruciare il bugiardo, ma lavorare sulle bugie per trovare la verità a dispetto di quello.

Citiamo dall'Unità romana del 17 dicembre: « L'agricoltura sovietica nel 1953 era in realtà ferma al livello del 1914. Krusciov a questo proposito ha citato alcune cifre. Da esse risulta che nel 1914 vi erano 102,5 milioni di ettari seminati; nel 1953 ve ne erano 105,2 ». Bene, potremmo dire, *ipse dixit*. Ma seminati a che? se a cereali, le cifre vecchie erano 94,4 e 102,9 (nel 1950). Krusciov volge a questo punto tutte le sue atterre contro il gruppo *antipartito* e in ispecie contro Malenkoff, e fa la sensazionale rivelazione. Nel suo discorso del 10 ottobre 1952 Malenkoff aveva dichiarato che in quella annata, meteorologicamente buona, si era raggiunto il raccolto di cereali di 8 milioni di *pudi*, ma questa era una colossale menzogna. Krusciov dichiara ora che quel raccolto fu di 5,6 miliardi e non otto, e quindi Malenkoff dette fumo negli occhi affermando che « il problema granario era risolto per sempre ».

Ora deve notarsi questo. Noi abbiamo costruita la nostra serie, che oggi si rivela enormemente ottimista, su quel dato del 1952, riportato in testi di stato ultraufficiali, che era di otto miliardi di *pudi* e quindi di 1310 milioni di quintali. Come abbiamo completata la nostra serie? E' semplice; come la completa l'annuario statale russo ufficiale, e con fedeltà alle dichiarazioni dello stesso Krusciov al XX congresso. Questi nel suo rapporto

diede uno specchietto, riportato nella edizione italiana degli Atti e Risoluzioni (Editori riuniti, aprile 1956) alla pag. 58. In questo specchietto (ma noi... non siamo allodole) la prima linea fornisce gli indici della produzione globale dei cereali, per 1950 uguale a cento. La serie risulta: 100, 97, 113, 101, 105, 129. Fatto il calcolo e ritenuta la cifra di Malenkoff per il 1952 di 1310 milioni di q.li, si ricava la serie: 1160, 1125, 1310, 1170, 1220, 1500, per gli anni da 1950 a 1955.

Chi dunque ha detto che nel 1955 erano 1500? Malenkoff, o non piuttosto Krusciov? Solo per il fatto che noi non siamo allodole, rilevammo che col 70 per cento di aumento nel VI piano giusta sia Bulganin che Krusciov stesso (pag. 63 id.) si andava a soli 1800 milioni, e quindi il dato 1955 era falsificato.

Se infatti prendiamo con poderose molle la dichiarazione che nel 1952 gli 8 miliardi di *pudi* stramazzano a 5,6, ossia i 1310 milioni di q.li a 918 soli, la serie di cui sopra cala alle cifre: 811, 186, 918, 819, 845, 1045. Un taglio di un terzo, accidenti alle statistiche e a quei poveri fessi che ci credono!

Naturalmente anche la serie dal 1913 cambia tutta. Il dato del 1913 è 801 milioni di quintali; esso risulta superato nel 1937 e 1940 (ma non avrà poi mentito anche Stalin nei suoi discorsi ai congressi, fonte per noi e per l'annuario?) ma gli anni 1950, 1951, 1953 non lo sorpassano più. Di ben poco il 1952 e il 1955. Se ora cerchiamo la produzione per abitante, vedremo che era come sappiamo 5,1 q.li anteguerra, e anche se cresciuta (?) nel 1937-1940, è ridiscesa dopo, in modo che nell'anno di minimo 1951 era alla cifra di 4,2 (!) e nel 1955, senza oramai più dubbi di sbagli « in eccesso » era appena ritornata a 5,2 come nel 1913. Non rifacciamo la deduzione sulla sottonutrizione degli operai delle città, che darebbe l'indice pauroso di 11,9 contro il 20 del 1928, costante,

per simbolico che sia, fino alla guerra.

86. Gioco al capro espiatorio

Come serva il vecchio e sempre nuovo gioco di caricare tutte le responsabilità sull'indegno, il criminale, il traditore di turno, emerge ancora una volta dalla manovra di oggi, sempre più volgare in quanto si è ben sicuri della credulità progressiva delle incensate « masse », e malgrado che si sia dal 1956 usato anche l'« elefante zimbello delle « riabilitazioni » dei diffamati di prima, cui non si possono estrarre dalla schiena le pallottole del plotone di esecuzione...

Tutta la politica, in questa orgia di trionfante antimarxismo, la si presenta con l'andare di sotto e di sopra di nomi di persone; e, bruciando alcuni di questi con sensazionali effetti pubblicitari, si accreditano le nuove tattiche manovriere e si fanno passare i più sguaiati capovolgimenti dei principi. Ma non è solo la normativa della strategia politica che si manda disinvoltamente sottopra, non sono solo le ideologie e le filosofie, dame capaci di tutto; bensì la stessa statistica, le cifre che il pubblico idolatra di più perché è abituato a dire: sono cifre documentarie, c'è poco da discutere!

Il giochetto è perfino triviale, e per farlo basta la testa di un personaggio o di un gruppetto, e lo si rilancia disinvolti dopo essersi fatto il merito di denunciare due anni fa certe applicazioni iperboliche di esso a cui si era lasciato andare il grande Stalin, che lo attuava col dito mignolo, come Krusciov ci rivelò. Fino al 1953 si è potuto gabellare che l'agricoltura russa, grazie alla formola colcosiana che si rettificava sempre più in senso individualista e parcellare, aveva risolto il problema della alimentazione. Ora, data a Malenkoff tutta la colpa di questa colossale bugia collettiva, si è riacquistata di colpo la verginità, e si può « rilanciare » il bluff, anzi lo si potrà rilanciare infinite volte.

Si confessa che nell'anno sfavorevole 1953 la produzione agraria russa era allo stesso livello di quella del 1913 ossia che non vi era stato miglioramento tra produzione feudale-borghese-patriarcale ed agricoltura « socialista », anzi che tenuto conto della popolazione vi è stato un peggioramento del 20 per cento, ma invece di trarne la giusta conclusione marxista-leninista (che noi formuliamo così: la forma di produzione agraria mercantile piccolo-borghese, ossia colcosiana-populista, è un regresso rispetto alle stesse forme servili) è facile rinnovare il trucco partendo dal mortificato 1953 coi suoi 819 milioni di quintali al 1958 testè finito in cui si afferma di aver raccolto 8 miliardi e 508 milioni di *pudi*, ossia 1400 milioni di q.li.

Questo aumento in cinque anni del 171 per cento (dopo aver notato che il testo dell'Unità è pieno di contraddizioni: si dice da 5,5 forse mal stampato per 5,0 a 8,508 miliardi che danno l'aumento del 56 per cento, e si parla del 69 per cento. Con le cifre prima sistemate *secundum krusciovium* l'aumento è ancora maggiore) viene a compensare l'annunzio dato del 70 per cento per il sesto piano quinquennale, oggi abbandonato al suo destino. Ma distribuiamoci un poco da indici e rapporti percentuali insidiosi. Pel 1960 si era chiaramente detto di arrivare a 1800; come ora è un gran successo essere arrivati nel 1958 a soli 1400? Anche se si continuasse col ritmo del 69 per cento quinquennale, si ha l'annuo 11,0 per cento e in due anni il 23 per cento e si andrebbe nel 1960 a 1720; tuttavia è chiaro che si tratta di ritmi forzati col solito scegliere l'anno di *minimo* come partenza. I ritmi dello specchietto Krusciov sono molto più bassi. Si dice poi ora che per sistemare il problema alimentare occorrono 10-11 miliardi di *pudi*, e non più 11. Sono sempre da 1630 a 1800 milioni di q.li, e se ne dista assai. In sostanza come *pallisti* o *blagueurs*, Malenkoff vale Bulganin e Krusciov!

La colpa di Malenkoff sarebbe dunque di avere assicurato che nel 1952 la questione agraria rus-

sa era risolta per sempre. Ma era solo Malenkoff a dirlo? Basterà riaprire il testo del discorso di Krusciov al C. C. del 3 settembre 1953, data in cui fu nominato primo segretario del partito. A pag. 18 leggiamo: « Noi, in generale, copriamo il fabbisogno del paese in cereali, nel senso che al nostro paese è assicurato il rifornimento di grano, abbiamo le necessarie scorte statali ed esportiamo in una certa misura. Con l'aumento del benessere materiale dei lavoratori la domanda della popolazione si trasferisce sempre più dal pane alla carne e ai latticini, agli ortaggi, alla frutta, ecc. ». Tutto il resto del discorso lascia quindi a parte il grano e i cereali, e passa alla proposte per incrementare le colture speciali, i deficitari allevamenti, e così via. Ma oggi sappiamo che il problema cerealicolo si risolve all'altezza di 11 miliardi di *pudi*; Malenkoff lo dava per risolto a 8 miliardi nel 1952, e Krusciov confermava che lo fosse; oggi Krusciov viene a confessare che si era allora a soli 5,6 miliardi e afferma che solo nel 1958 si sono passati gli 8 miliardi ben noti.

87. Grano e proletariato

La manovra di oggi è di spostare tutta l'attenzione al consumo di generi ben più *eroici* del pane, di cercare di far credere che la popolazione russa abbia passato uno svolto dal quale è ben lontana, ossia di poter cominciare come nei paesi borghesi più ricchi ad abbandonare i consumi di pane e paste nutrendosi di grassi ed alimenti carnosì in razioni elevate; mentre la artificialità di questa assunzione non è che troppo evidente.

Nella economia di Marx il grano è un dato fondamentale in quanto ne dipende l'alimentazione base delle masse proletarizzate. I critici borghesi del marxismo hanno esaltato contro di noi l'elevato tenore di vita dei popoli del nord capitalistico che al posto del pane (se non la classica *bricche*) mangiano salsiccia e scatolame. Se resta un proletariato da redimere è quello russo la cui armata di lavoro è salita secondo le statistiche ufficiali del triplo, ad 87 milioni di persone (vedi il nostro noto studio russo) e che è in lotta ancora per raggiungere la razione di pane vitale.

Queste cifre del grano sono un vero mistero, e ne attendiamo la chiarificazione — oh, del tutto involontaria! — dal XXI congresso. Nel comunicato ultimo della Pravda come dato in Italia vi è un'altra contraddizione. All'inizio Krusciov per gli stessi anni 1953 e 1958 ha dato due cifre di raccolto cereali ben diverse da quelle successive ora esposte: da 1830 a 3495 milioni di *pudi*, che

(continua in 4.a pag.)

Correzione importante all'Intermezzo del numero 23

Un passo diretto a chiarire un poco al lettore — a proposito dell'acciaio cinese — la differenza che corre tra *siderurgia diretta* ed *indiretta*, è stato così mal ridotto da un infortunio tipografico da raggiungere l'effetto contrario e far pentire il compilatore di aver voluto una volta tanto divenire più facile, idea sistematicamente deplorevole! Bisogna per fare ammenda in due, redazione e tipografia, ridarlo tutto. E' in quarta pagina, quinta colonna, paragrafo « I mille forni ».

« E' la siderurgia indiretta, che fu preceduta dalla secolare *siderurgia diretta*, la quale con modeste fonti di calore ricavava soprattutto ferro da lavoro (nelle statistiche recenti assimilato all'acciaio nei tipi, tra i moltissimi, dolci) o ferro saldato, mentre si chiamava la poca ghisa ferro colato. I cinesi non stanno facendo altro che rinculare alla siderurgia diretta (ossia dal minerale direttamente al ferro, all'acciaio, alla ghisa, mentre la moderna, *indiretta*, trae dal minerale solo la ghisa, e poi da questa tutte le altre infinite forme e tipi di acciaio e ferro-leghe necessarie alla tecnica attuale). Una vera forma, vorremmo dire, di *immediatismo* tecnologico ».

Sono state giustiziate le parole « mentre la moderna, *indiretta* », e la chiarificazione è diventata oscuramento; per cui i compilatori permettono di non farlo più.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla prima pagina)

darebbero bensì un salto del 91 per cento, ma che sono enormemente basse rispetto agli assodati 5,5 (o 5,0) a 8,5 miliardi. Di che si tratterà? Della sola grande Russia?

Delle quantità vendute dai colcos allo stato, di cui si vantano i migliorati rapporti? (qui ci mettiamo la firma: è un vero stato colcosiano). Poi si aggiunge che per il grano il miglioramento è stato del 231 per cento nello stesso periodo 1953-58: da 1124 a 2601 milioni di pud, che sono 184 e 426 milioni di quintali soltanto. Che non si tratti della totale produzione si deduce dalle citate cifre di Krusciov di 103 milioni nel 1927 e 404 nel 52-53.

Se lo Stato ha comprato dai colcos solo 426.000.000 q.li di grano per le città industriali coi loro 87 milioni di operai, il citato nostro indice di grano all'operaio scende a circa 5 dai 10,9 prima dedotti. Ma (ci si dirà) vi sono forse da aggiungere le fabbriche statali di grano, i sovcos. Ma non ci regalerà il XXI congresso le prime note della marcia funebre per essi?

E' poco più oltre che potremo fare questo bilancio dei rapporti tra proletariato e contadiname in Russia, rapporto che, se si parla in lingua marxista e leninista non da bastardi, è rapporto di squisita lotta di classe, con il potere statale partigiano spietato.

Le cifre di produzione cereali più favorevoli di quelle del V piano, che si ebbero nel 1937 e 1940, derivano dai discorsi di Stalin ai precedenti congressi russi. Il V piano quinquennale, come ora è assodato, avrebbe da quelle cifre gravemente indietreggiato. Che si può dire del IV piano, anni 1946-1950? Ne tace assolutamente il discorso di Malenkov al XIX congresso, quello famoso degli 8 miliardi di pud nel 1952. Solo nel comunicato che fece il bilancio del V piano quinquennale si dice che la media del raccolto granario nel 1951-55 superò del 18 per cento quella del precedente quinquennio 1946-50. Se ne deve dedurre che la economia agraria nel IV piano ebbe una bancarotta ancora peggiore di quella del V piano, di cui ora si è trovata la testa di turco in Malenkov. Ma nel periodo precedente era vivo Stalin, che ne tace. Devono considerarsi parimenti false le cifre che egli aveva date per il 1937 e 1940? Oggi è pacifico anche per Krusciov che si trattava del Pontefice Massimo dei Falsi; ma a ciò il XXI congresso porrà la sordina.

A noi non interessano i grandi nomi di quelli che vanno ficcati nel girone dei menzognieri, dei veri barattieri dell'economia. Ma ci interessa il bilancio di quella fase storica economica che si pone tra la N.E.P. di Lenin e il tempo odierno, con la falsificata collettivizzazione che condusse ai colcos, e che fu truccata come una attuazione delle vedute di Lenin sulla comune agraria. E' di questa fase che andrà fatto a fondo il processo. L'abbiamo già denunciata come opposta radicalmente al programma comunista rivoluzionario nella sua accezione economica marxista; oggi interessa la tesi che, se il non-socialismo industriale russo, il cui nome marxista è capitalismo di stato, ha vinto la battaglia della produzione — e sta tuttavia ammainando bandiera — quanto al non-socialismo agrario esso non registra solo rinnegamento dei principi, ma segna anche una tremenda disfatta quanto a potenziale produttivo.

88. L'allevamento zootecnico

Nel rapporto al C. C. di cui abbiamo solo i riassunti piuttosto informi dei giornali italiani Krusciov dopo avere scaricata la responsabilità della bancarotta cerealicola sul «gruppo antipartito», afferma ciò malgrado che dopo le misure degli ultimi anni «anche nel campo della produzione agricola la competizione con l'America è a buon punto». Dopo ciò si mette a parlare di latte carne ed altro, ma al solito non fornisce dati sulla produzione assoluta. Questi prodotti non derivano dalla agricoltura vera e propria ma dalla industria dell'allevamento, che è una grossa magagna. Di essa si dice solo che «una parte importante del rapporto è dedicata anche all'esame della crisi dell'allevamento del bestiame, che nel 1953 era ancora estremamente deficitario». Qui non ci risulta ancora che vecchie cifre statistiche siano state rimangiate, ma viene fatto di domandare come è possibile, se la crisi sussiste ancora, che nel

1958 «si sia prodotto più latte che nell'America nel 1957».

Del bestiame dicevamo nel paragrafo 138 del nostro studio russo (n. 1 citato del 1957). In sostanza la situazione del 1916 è presa come punto di partenza, probabilmente perché quella del 1913 era ancora più favorevole. Ora in pratica fino al 1953, malgrado l'aumento di circa un quarto nella popolazione umana, quella zootecnica era in deficit rispetto al 1916. I bovini erano 56,6 milioni di capi contro 58,1. Tra essi le vacche addirittura 24,3 contro 28,8. Di poco migliorati erano ovini e suini.

Rispetto al 1950 vi era stata una discesa. Dal 1953 al 1955 è denunciato un primo miglioramento, corrispondente alle invocazioni di Krusciov nel 1953.

Vi è uno specchio negli atti del XX congresso, pag. 64. Esso non collima in tutto coi dati dell'annuario statale, i quali hanno il vantaggio di dare le cifre assolute. In totale i bovini vanno da 100 a 117 (67,1 milioni di capi); le vacche da 100 a 120 (29,2); i suini da 100 a 214 (52,2); gli ovini da 100 a 151 (142,6). Lo specchio afferma poi che la carne è andata da 100 a 130, il latte da 100 a 119, le uova da 100 a 154.

Nel discorso ultimo si assume di avere le cifre del 1958 che sarebbero ben vantaggiose al punto che «nel 1958 si sono prodotti 47.000 quintali di grasso animale» più dell'America e che «nel campo dei ritmi di sviluppo abbiamo già superato gli Stati Uniti nel periodo 53-58 nel settore della carne, dei capi di bestiame e del latte».

Nel settore dell'allevamento e suoi prodotti dobbiamo dunque attendere le cifre che saranno date al XXI congresso per seguire il confronto, tuttavia col diritto di supporre che possano essere cifre «alla Malenkov», mostrandoci di credere che quella degli otto miliardi di pud la avesse fabbricata lui solo. Sarà allora possibile fare un confronto col'America. Già facemmo notare nel nostro studio russo che la dotazione di bestiame è inferiore a quella di molti paesi europei e che i ritmi di sviluppo dopo la paurosa crisi delle due guerre sono stati inferiori ad esempio a quelli dell'Olanda dopo la invasione hitleriana. Guardiamo quindi a qualche confronto agrario con l'America circa la produzione e i ritmi di sviluppo.

89. Cereali ed America

Per la Russia abbiamo assodato questo. Che nel 1913 la produzione di cereali era di 801 milioni di quintali con 5,1 per abitante, e che nel 1958 la si assicura giunta a 1400 milioni con 7,0 per abitante. Il ritmo di sviluppo per la quantità globale in 45 anni è stato dell'1,2 per cento circa, e per la quantità pro capite circa il 0,7 per cento.

Negli Stati Uniti nel 1953 si sono prodotti cereali per 3,17 miliardi di bushels e nel 1930 per 2,08. In 23 anni l'aumento è stato del 52 per cento, e il ritmo annuo dell'1,8 per cento: la Russia è battuta pel ritmo delle quantità globali.

Esprimiamo ora le cifre in quintali. Nel 1953 milioni quintali 1413; nel 1930, 930. Rata per abitante nel 1930 quintali 7,6; nel 1953 quintali 8,9. Sebbene l'America non consumi pane quanto la Russia, le rate sono notevolmente superiori: con 9 quintali per abitante la Russia dovrebbe giungere nel 1960 a oltre i 1800 quintali che più sopra abbiamo dimostrato non raggiungibili (siamo a 1400 nel 1958).

Inoltre la rata per abitante in America in 23 anni è salita del 17 per cento e in un anno dello stesso 0,7 per cento calcolato per la Russia. Non si vede quindi come si possa reggere la asserzione che si sono superati i ritmi di sviluppo della produzione agricola; essi in sostanza sono sempre bassissimi nella società di tipo capitalista, come entrambe quelle in confronto.

Altro per ora non è dato dire circa gli sviluppi dell'allevamento e dei suoi prodotti.

In attesa tuttavia delle cifre del congresso possiamo rilevare dall'annuario sovietico le seguenti cifre di capi bovini. Nel 1916, milioni 58,4 — nel 1950 milioni 58,1 — 1955 milioni 67,1. Nel quinquennio ultimo si avrebbe l'aumento del 15 per cento, ma anche se fosse stato il 20 assunto al XX congresso il ritmo annuo sarebbe stato il 3,7 per cento. Ma

dal 1916 al 1955 fatto il calcolo non si ha che il 15 per cento in tutto e il ritmo derisorio di 0,4 per cento.

Ora abbiamo le stesse cifre per l'America: 1915; 63,8 - 1950; 78,0 - 1955; 95,4 milioni di capi. Dunque il 40 per cento più della Russia mentre la popolazione è il 15 per cento in meno.

Ma il ritmo è molto più alto. Nel quinquennio 50-55 esso risulta del 4,1 per cento, contro il 3,7 russo, ma nei 40 anni 1915-55 risulta dell'1 per cento contro lo 0,4 russo.

Russia ed America hanno in comune il fatto che gli animali a grosse corna crescono meno rapidamente della popolazione umana.

Nell'uno e nell'altro caso la bravata è tutta nell'acciaio!

Staremo adesso a vedere quanto ci nareranno della crescita delle corna al XXI congresso, e poi ci occuperemo della carne del latte e del burro. Ma soprattutto ci potremo occupare dello scambio economico generale tra città e campagna, legato nei due paesi alle stesse infelici stimate borghesi.

90. Le colpe dell'opposizione

Secondo Krusciov il gruppo antipartito ha cercato di sabotare quelle misure che avrebbero risollevato la produzione delle campagne. In sostanza si può indurre che queste misure non sono consistite in nuovi piani tecnici ed economici, ma solo in modifiche drastiche dei rapporti tra l'economia contadina e lo stato, ossia tra contadini ed operai. Il gruppo antipartito non voleva, si dice, la riforma della industria, ossia il decentramento della produzione di stato verso la gestione regionale ed aziendale. Esso era contro l'ampliamento dei diritti locali al Partito e ai Soviet. Che cosa vuol dire questa frase democraticamente sibillina? Che si è decentrata l'amministrazione statale e decentrato il partito, nel quale i contadini sono stati ammessi a milioni (oggi il numero medio dei comunisti nei colcos è di venti, il doppio di cinque anni fa, è detto più avanti!) La classica equazione: opportunismo eguale autonomia locale! Il gruppo, si dice, cercava di soffocare il movimento colcosiano avanzato. Che cosa vuol dire quest'altro? Si tratta forse dell'avanzato affarismo mercantile colcosiano.

zato affarismo mercantile colcosiano.

Come noi non volemmo separare al XX congresso le responsabilità di Krusciov da quelle di Stalin, così non solidarizziamo ora col gruppo antipartito e non facciamo nostra la tesi di quella pallida e pavida opposizione. Ma dal modo come vengono insultati si vede che qualche residuo di idee marxiste hanno cercato di riesumarlo, o quanto meno che il gettito di un'altra bordata di principii comunisti li ha trovati riluttanti.

A noi sembra che faccia loro onore questa frase: il gruppo considerava in realtà i contadini come una forza che si oppone alla costruzione del socialismo. Il gruppo avrebbe scongiurato la abolizione delle consegne obbligatorie di carne e di latte da parte dei colcos affermando che si sarebbe messo in pericolo il rifornimento del pane. E' infatti noto, e sarà magnificato al congresso, che tutte le consegne obbligatorie sono abolite, e le derrate dai colcos oggi si possono solo comprare a libera contrattazione dallo stato.

Molotov avrebbe fatto approvare la proposta che ogni regione si approvvigionasse per conto proprio. Ma ciò vuol forse dire soltanto che Molotov voleva che in ogni regione si conservasse un contingente fisso di consegne di obbligo; anche senza voler avere troppa stima di Molotov. Questi avrebbe l'altra colpa di aver voluto mantenere il prestito di stato nelle campagne, laddove lo stesso era impopolare per i redditi troppo bassi dei colcos. Adesso, come si vanterà, i prestiti sono stati aboliti. Ma solo per i contadini, o anche per gli operai; ai quali tuttavia lo stato detta i salarii che vuole?

91. Un dialogo interessante

La colpa principale del gruppo antipartito è di avere rovinata l'economia agraria per non capire che essa deve riposare sullo stimolo del guadagno individuale? A suo tempo confutammo questa volgare falsificazione delle tesi di Lenin; essa sarà un fulcro della polemica congressuale prossima: già conosciamo gli obiettivi dei tiratori e sappiamo dove controbattere.

Krusciov ne ha parlato all'americano Humphrey col quale si è scagliato anzitutto contro le

Comuni cinesi, dicendo cose che abbiamo detto anche noi, ma che non tolgono la nostra preferenza — per quanto non siamo relativisti nemmeno per un attimo — tra la poesia di Pechino ed il cinismo di Mosca; egli ha detto: «Le Comuni sono cose ormai antiquate e reazionarie. Le abbiamo provate (!) anche noi dopo la rivoluzione. Non funzionano. Questo sistema non è così buono come le fattorie statali e quelle collettive. Non si può avere produzione senza incentivi». Al che Humphrey ha risposto: «Questo suona piuttosto di capitalismo»; e Krusciov: «Chiamatelo come volete, ma funziona».

Queste chiare parole provano che la pretesa risalita dalla degenerazione stalinista dispotica di tre anni addietro, e la bassa commedia più recente delle condanne al revisionismo, non fanno che confermare la nostra sicura attesa della CONFESSIONE dei russi. Essa viene di anno in anno e di discorso in discorso strappata loro dai denti, non dalla nostra voce ignota o quasi, ma dalla forza dei determinanti eventi. La nostra non stamburabile ma irriducibile deduzione marxista li attende passo per passo, tappa per tappa, agli incroci per cui devono fatalmente passare, sugli scambi dell'espresso della controrivoluzione.

Le loro ammissioni di oggi rispondono a quanto abbiamo scritto due anni fa n. 8 del 1957). Vogliamo oggi ripeterci.

«...Il segretario Krusciov nel 1953, mentre incita i colcos a produrre molto più di carne latte ed uova, ripete ad ogni istante che per ottenere questo bisogna incoraggiare l'interesse dei colcosiani privati, che altrimenti saboterebbero il lavoro nel colcos. Egli a tal fine cita la espressione di Lenin nel 1921 che tra il contadiname, per la sua poca cultura e maturità di classe, si deve nell'epoca di transizione far leva sull'interesse economico soggettivo e non sull'entusiasmo. Questi dunque i risultati di 30 anni di socialismo colcosiano; che siamo sempre lì, colla natura sociale del piccolo produttore? Evidentemente, Krusciov ha qui detto il vero. La differenza è che lui parla di campagna socialista, e Lenin spiegava che era (nel 1921) molto meno che capitalisti! Come è oggi».

Sapevamo che tra non molto, dopo essersi sbarazzato di qualche ultimo esitante, egli avrebbe alzate le spalle. Socialista? Capitalista? Chiamatela dunque come volete!

l'ordine di grandezza della rivoluzione della Terra.

Ma non siamo nemmeno convinti che sia giunto a 600 mila km. Ha fatto troppo presto. I tempi dati e le distanze (calcolate o misurate? ecco il punto!) non vanno di accordo. Partenza all'una del mattino (?) del 2 gennaio con la velocità massima iniziale di 11,2 km./sec. ossia circa 50 mila km./ora.

Alla distanza lunare di 384 mila km. viene annunciato alle 6 a. m. del 4. Sono 53 ore con la media di 7.200 km./ora. Ma le tratte date nei vari comunicati danno una velocità media in certi casi crescente, il che è assurdo. Non possiamo fare sui confusi comunicati qui una tale analisi. Alle 10 a. m. del 5 viene dato a 597.000 km. e si parla di 62 ore, mentre sono 81 o 82. La velocità media è maggiore delle precedenti o quasi eguale: 7.250 km./ora. Se fossero 62 ore sarebbe di gran lunga maggiore, il che è ancora più assurdo.

Nè le distanze nè i tempi annunciati come verificati (da chichessia lo siano stati) forniscono la certezza che il corpo è oggi un pianeta artificiale e che non abbia a tornare sulla Terra.

I dati per una completa analisi saranno forniti forse agli scienziati. Ma quelli occidentali ragioneranno come sempre: cane non mangia cane.

Krupp e soci

A proposito di concentrazione in Germania. Si legge che, in seguito all'acquisto da parte di A. Krupp della maggioranza delle azioni del Bochumer Verein, l'antica compagnia carbo-siderurgica è divenuta la più grande produttrice della Ruhr, con una produzione annua di 6 milioni di tonn. di carbone e 3,6 milioni di tonn. di acciaio, rispettivamente pari al 3% del carbone e al 5,5% dell'acciaio della intera Comunità Europea Carbone e Acciaio, anche a prescindere dal 4% del coke dal 5,7% della ghisa e dal 3,7% dei laminati. Si tratta, com'è noto, di uno dei grandi complessi tedeschi da decartellizzare.

Ma il fatto non è unico. Il gruppo Thyssen di famigerata memoria è stato ricostruito con una capacità produttiva che — dice la «Stampa» — «potrebbe giungere a quasi 6 milioni di tonn. di acciaio all'anno», mentre la Dortmund Hoerder Huettenunion e la Huettenwerke Siegerland si sono fuse realizzando insieme una capacità produttiva di 4,2 milioni di tonn. di acciaio all'anno.

Mettete queste notizie insieme a quelle che riportiamo in prima pagina, e vedete se i «timori» di Adenauer sull'«avvenire» della concentrazione industriale e finanziaria in Germania non sono, come dovevasi dimostrare, semplici constatazioni di realtà presenti.

IL RAZZO DALLA FINE IGNOTA

A proposito di razzi americani che dovevano raggiungere la luna abbiamo più volte scritto quello che le notizie sul recente razzo russo hanno confermato a tutti; che con il sistema di lancio attuale a successive esplosioni non si poteva raggiungere tale precisione da prevedere di colpire la luna, ovvero aggirarla con ricaduta sulla terra, ovvero ancora (e sempre più difficile) fabbricare il satellite alla luna.

Ricaduti sulla terra i vari razzi americani, osammo dubitare sulla possibilità di portare un pezzo di materia tanto lontano, da non ricadere sulla terra.

Successivamente gli americani hanno fatto un bel colpo col lancio del satellite Atlas, alquanto corpolento, non per il fatto che ritrasmette compiacente le nostre chiacchiere da terra (ma che bel risultato! almeno ci innvasse un saggio delle allocuzioni extraterrestri), ma per la asserita capacità di regolare da terra la cosiddetta entrata in orbita. Comunque hanno dato un'orbita abbastanza circolare (nostra vecchia richiesta) ma non abbastanza alta da durare quanto i satelliti precedenti: si parlava di una ventina di giorni contro i mesi degli Sputnik ed Explorer e gli anni dell'altissimo Vanguard (ma lo si vede? dà qualche segnale?)

Adesso il razzo russo che non ha colpito la luna, ma la ha superata passandole assai prossimo, ed è andato oltre, ha esso smentito il nostro codimismo, realizzando la prima volta un lancio di qualcosa che non tornerà mai quaggiù?

Non siamo del tutto convinti. Due giorni dopo il lancio il vice-presidente dell'accademia russa delle scienze non ha escluso il ritorno sulla terra.

La risorsa di farne un pianeta del sole fu una trovata di Werner von Braun quando i lanci americani fecero enorme cilecca. Oggi sono stati forniti i dati dell'orbita e lo strano

annuncio che il corpo entrava in essa il 7 gennaio. Ma il 6 gennaio, alla asserita distanza di 600.000 chilometri, esso ha cessato di essere rilevabile, per sempre.

Che significa uscire dalla sfera di gravitazione della Terra ed entrare in quella della Luna o in quella del Sole? Nulla. Quelle «sfere» non hanno un limite come i confini degli stati terrestri. Sono tutte di raggio infinito, e differiscono solo perché il loro potenziale dipende dalla massa dell'astro centrale. Il problema — è cosa elementare — non va posto come un'uscita o un ingresso, ma come ricerca della distanza a cui il corpo è attratto con uguale forza dalla Terra e dalla Luna, ovvero dalla Terra e dal Sole.

In qualunque punto della sua corsa il corpo subisce le tre attrazioni. Tra Terra e Luna, essendo la massa della prima quasi cento volte più grande di quella della seconda; risulta dalla legge di Newton che la distanza di pari attrazione, lungo una linea retta, è circa un decimo. Dato che la Terra dista dalla Luna 384.000 km., a 38.400 km. dalla Luna vi è la possibilità (salvo i sicuri sbagli di mira) che il corpo non torni sulla Terra ma cada sulla luna stessa.

Quanto al Sole, la sua massa è 333 volte quella della Terra. La distanza di indifferenza risulta di circa un diciottesimo della totale, e quindi essendo questa di 150 milioni di km., è a oltre otto milioni di km. dalla Terra che occorre arrivare per essere certi che il corpo cessi di subire l'azione della Terra a preferenza di quella del Sole. Ma noi sappiamo solo che è giunto a 600 mila km. Se ritornerà non lo sappiamo mai. Nemmeno i Pioneer li abbiamo visti tuffarsi nell'Oceano terrestre o colpire un continente.

Queste banali osservazioni, perché non le fanno gli esperti? Facile risposta: le sanno benissimo, ma sono esperti «politizzati» e ognuno ha l'ordine di non scoprire le balie degli avversari, per tema

che si scoprono le sue.

Il razzo non aveva da entrare in nessuna orbita. Noi due fessi, io che scrivo e tu che leggi, siamo entrambi in orbita attorno al Sole, perché rispetto al sistema di riferimento di Galileo-Newton solido con le stelle fisse abbiamo la stessa velocità della Terra, di circa 30 km. per secondo. Abbiamo cioè in comune col signor Razzo da Mosca.

Questo ha superato la velocità di fuga di circa 11,2 km. per secondo che si calcola supponendo per un momento che la terra sia ferma, e questa sua velocità in un sistema solido con la terra è quella di un moto ritardato; mano mano che sale esso rallenta, e si fermerebbe a distanza infinita. Allora la sua velocità rispetto alla Terra sarebbe zero. Ma per il vecchio principio della composizione dei movimenti del gran Galileo (cose che si potevano spiegare al pubblico vari secoli prima dei voli spaziali; ma lo impediscono fatti umani, ovvero-sociali) quando il Razzo è a velocità zero rispetto alla Terra (o quasi) possiede sempre i suoi bravi 30 km/sec. rispetto al Sole, proprio come noi due fessi! Allora in date circostanze di traiettoria può non entrare, ma restare in orbita a una gran distanza dalla terra. Non cercheremo qui quelle complesse circostanze, ci limiteremo a dire che di questa entrata in orbita abbiamo la stessa disistima dialettica che della famosa costruzione del socialismo; sempre su ordine di accademie delle scienze!

Comunque la certezza dell'evento la avremo quando leggessimo che il razzo è a più di 8 milioni di km. dalla Terra, e non a 600 mila soli. Da questa distanza può sempre, sotto date direzioni di traiettoria, ricadere.

Il corpo è partito quando la luna era all'ultimo quarto, ossia quasi tangenzialmente all'orbita terrestre. Potrebbe dunque avere una angolazione buona per non precipitare sul Sole ma girargli attorno con

Perché la nostra stampa viva

FINE SOTTOSCRIZIONE 1958

PIOVENE R.: Compagni e simpatizzanti 1.500 fra compagni dopo la riunione a Vicenza 1.150. TREFB: il gruppo 1.800; BOLOGNA: Cesare 200; COSENZA: Natino 19 mila. CASALE: Caffè M-gol 435. Ristorante Paradiso 250. Ritrovo 180, Zavattaro 100 Pederzoli 200, Salvo Giovanni XXIII 100, per la comune del Morol 110, tra compagni 325. MILANO: Cane 2.000. Renzi 200. Giuseppe 250. Tonino 2.000. Osvaldo 700. Claudio 1.000. Attilio 500. Sciano 2.000. Mariolino 150. Carlo 1.500. TORINO: Gogliano, evviva i principi 500. Patri, evviva il giornale 500. NAPOLI: Livio 500. PARMA: Alfonso 400. ROMA: Alfonso 10.000. TOTALE L. 38.650. Totale precedente 1.065.565. Totale generale 1958: 1.104.215.

Le sottoscrizioni giunge dopo il 1.º gennaio saranno pubblicate nel prossimo numero.

Versamenti

ROMA, 12.700+5.000+10.000; FIRENZE 3.000+15.000; CASALE 1.700; Napoli 1.000+6.500; MESSINA 1.500; TORINO 500+8.000+950+7.200; PIOVENE 3.250+8.000; TREBBO 8.240; GENOVA 1.000; SERRAVEZZA 5.500; COSENZA 10.000; PARMA 5.000; TREVISO 1.000; STARANZANO 500; MILANO (vaglia). 2.000+700; NOTO 1.000; GRUPPO W: 18.650; FORLI' 6.900; CASALE, 2.300+1.800; FIRENZE, 4.000; CATANIA, 1.000; VINCI, 1.000; GUALTIERI, 500; BOLZANO, 500; NAPOLI, 10.000.

Responsabile R. PUNO MAFPI

Ind Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839